

Incontri Maurizio Polverari

Presentazione del libro **“L’assillo della fede – Ricordo di Pino Trotta in dialogo con Pio Parisi”** –

Ed. Rosso Fisso – giugno 2012

Sede Nazionale Acli

17 ottobre 2012

Andrea Olivero (Presidente Nazionale Acli)

Buonasera a tutti. Iniziamo questo graditissimo incontro di presentazione di questo bel libro “L’assillo della fede”. Ringrazio quanti si sono impegnati per organizzare questa serata. È per noi particolarmente significativo che due figure così grandi e importanti nella storia della nostra associazione vengano ricordate non in un’ottica commemorativa, ma dialettica, con la capacità di interloquire ancora con noi, di dirci delle cose, come ad entrambi i personaggi sarebbe piaciuto. Benvenuti quindi nella casa delle Acli nella quale hanno lavorato e speso tantissime energie nel servizio Pino Trotta e Pio Parisi.

Laura Marini (Incontri Maurizio Polverari)

Vorrei ringraziare il prof. Mario Tronti (Presidente del Centro per la Riforma dello Stato) per la sua presenza e per aver scritto la prefazione del libro “L’assillo della fede” che presentiamo stasera. Ringrazio anche Giovanni Bianchi che ha lavorato e vissuto nello stesso appartamento con Pino Trotta qui a Roma, ma poi anche a Milano, e Andrea Olivero, attuale presidente delle Acli, che ci ha ospitato per riproporre proprio qui, dove Pino Trotta e Pio Parisi si sono conosciuti e hanno lavorato per tanti anni fianco a fianco, un libro che ha una storia che viene da lontano. Permettetemi di ringraziare anche Paolo Romano (editore di Rosso Fisso) per la pazienza con la quale ci ha assecondato nel non facile compito di ricomporre un libro già pubblicato ma che Pio voleva diverso.

Come Incontri Maurizio Polverari a me preme fare solo una breve storia di questo libro.

P. Pio Parisi iniziò una ricerca sul senso della vita consacrata, istituzionalizzata e non, nel 2002; ricerca che ha avuto un momento particolarmente intenso in un incontro di tre giorni ad Ivrea nel mese di giugno 2003, tra Clara Gennaro, Luciano Valle, Pino Trotta, Giorgio Marcello e Pio Parisi. Credo che Pio intravedesse la possibilità di una vita che si poteva considerare “consacrata”, anche se al di fuori delle istituzioni, proprio pensando alle esperienze, pur molto diverse, che vivevano Giorgio Marcello, Pino Trotta e Clara Gennaro.

All’inizio i compagni di viaggio non erano molti, ma la ricerca si è venuta man mano allargando a tanti, con incontri a Cosenza, Salerno, Roma¹ ed è culminata, nel 2007 con la pubblicazione del libro “Dialoghi sulla vita consacrata”. Dopo il 2004, in seguito alla morte di Pino Trotta, ha però preso un’angolazione diversa. Pio aveva maturato da tempo la necessità di favorire la comunicazione perché l’amicizia spirituale assunta a sacramento, così come la descriveva P. Benedetto Calati, divenisse “segno” di una consacrazione “battesimale”.

Scrive infatti Pio: “Una prima formulazione di quel che andiamo cercando potrebbe essere la seguente. La consacrazione universale e cosmica operata da Dio ci chiama a rispondere con una carità parimenti universale che richiede una coscienza politica frutto di un discernimento spirituale comunitario. Tale discernimento si fonda su una profonda amicizia e su un diligente impegno organizzativo, senza ulteriori istituzionalizzazioni.

Pensiamo quindi a una vita consacrata senza regole; non per negare un passato e un presente di grande valore, ma alla ricerca di un passo ulteriore nel cammino faticoso dell’umanità, una rinnovata laicità per superare le fortissime tentazioni del clericalismo”.

Ancora scrive Pio nel 2008: *“Ho riletto “Dialoghi sulla vita consacrata”, in particolare le lettere di Clara Gennaro, Pino Trotta, Giorgio Marcello e mie.*

Ho ritrovato una comunicazione spirituale di grande valore e di estrema attualità.

Penso che si dovrebbe riproporre il contenuto principale delle lettere, centrandolo su un tema principale. Più che la vita consacrata porrei in primo piano la fede e il martirio, ai nostri giorni della società e della Chiesa.

... Con le lettere del 2002-2003-2004, possiamo trovare delle esperienze interiori sulla difficoltà della fede, specialmente negli scritti di Pino Trotta e di Clara Gennaro. Queste esperienze sofferenti possono stimolarci e orientarci in una ricerca su «La fede oggi come esperienza di martirio». E’ ciò

¹ I resoconti degli incontri si trovano nel sito www.incontriopioparisii.it nella voce Discernimento > Vita consacrata

di cui la Chiesa ha più bisogno per vivere la sua vocazione evangelica come testimone del Signore «fino agli estremi limiti della terra».

Nei primi secoli il sangue dei martiri è stato vissuto come il seme della Chiesa. Ai nostri giorni, come in tutti i secoli passati, non mancano i martiri, cristiani che vengono uccisi per la fede.

C'è tuttavia un martirio molto più diffuso che consiste nel vivere la sequela del Signore in una cultura e in una società che cerca la salvezza in altre direzioni e non capisce il Vangelo. La sequela del Cristo povero (la kenosis) è spesso ritenuta non praticabile anche nella Chiesa.

... In particolare mi sembra che la ricchissima e travagliatissima ricerca di Pino Trotta sia stata una dura crisi di crescita e di maturazione della fede”.

Questo libro tornava spesso nelle nostre conversazioni con il dispiacere per gli errori di stampa che conteneva e questa nuova direzione che avevano preso le sue riflessioni.

Lo teneva sul comodino e negli ultimi due-tre mesi della sua vita terrena, nei momenti di maggiore lucidità, se lo faceva leggere e rileggere dagli amici più stretti che andavano a trovarlo. Era la sua spina. Ricordo che avevamo proposto a Gianni Napolitano di ritirare le copie invendute per tentare una nuova pubblicazione che, nelle sue intenzioni, doveva centrarsi proprio sulla fede e sul martirio partendo dall'esperienza di amicizia vissuta con Pino Trotta, come accennavo poco fa.

Credo di conoscere questo libro quasi a memoria per averne digitato le varie versioni in quasi tutte le sue parti, ma lo riprendo spesso in mano e trovo sempre cose nuove su cui fermare il pensiero. Ogni volta che a Pio arrivava una lettera di Pino seguiva una lunga conversazione e poi si affrettava a trovare parole che potessero corrispondere a quanto Pino gli scriveva. È certo che fra loro c'era una profondissima sintonia. Forse gli ultimi anni di Pino Trotta sarebbero stati ancora più difficili senza l'amicizia di Pio che in ogni modo ha cercato di sostenerlo nella dura lotta contro il male che lo stava consumando, e anche Pio ha trovato un grande aiuto spirituale nell'amicizia e nelle conversazioni con Pino. Più volte mi ha detto che gli amici che gli mancavano di più erano Maurizio e Pino.

L'impegno degli amici degli Incontri Maurizio Polverari è semplicemente un atto dovuto: Pio ci ha passato un testimone prezioso e abbiamo cercato di coglierlo e dargli compimento secondo le sue intenzioni. Pensiamo che Pio sia certamente contento di questa iniziativa e della vostra partecipazione.

È, come diceva Pino parlando degli scritti di Pio, un libro da ascoltare più che da leggere. Scrive Pino Trotta: *“La prima trappola di Pio è proprio questa: ti presenta dei testi da leggere ed invece*

sono dei testi da ascoltare. Due cose diverse, diversissime. Non sono molti i libri da ascoltare, sono rari: non c'è il costrutto felice dell'intelligenza ma il fascino della parola ... bisogna fermare la testa, sgomberare il flusso delle idee, cercare di capire. Uno stile il suo che non è solo forma, ma indica il contenuto che non riesce a dirsi se non in quella forma lì, che uncina l'occhio o non fa vedere".

Personalmente credo che ognuno di noi abbia trovato in queste pagine una grande ricchezza a cui attingere proprio nella sua vita personale, di gruppo e comunitaria, un sollecito, un indirizzo, un invito pressante a dare un senso vivo e vitale al proprio personale cammino di fede: un invito a credere nella Vita e, come ripeteva spesso Pio, a credere che la Vita è bella (e, aggiungo io, come un'eco, nonostante tutto o a causa di tutto).

Massimo Panvini (Incontri Maurizio Polverari)

Perché questo libro? Perché Pio ce lo ha chiesto, e perché Pio ci ha indicato la necessità e l'urgenza, per la Chiesa e per il mondo, di quella che definiva la comunicazione spirituale, più precisamente la comunicazione delle esperienze spirituali, il fare memoria.

Quel che non viene comunicato inevitabilmente si perde, e Gesù dopo avere sfamato i cinquemila con cinque pani e due pesci ordinò di raccogliere anche i resti sbocconcellati, i frammenti, perché nulla deve andare perduto.

Sul tema della comunicazione vale la pena, qui e ora, non tanto di rifarsi a qualche scritto specifico di Pio, quanto di leggere due o tre passi della sua introduzione a un volumetto di poesie di Suor Chiara Patrizia delle Clarisse di Urbino:

Ho ricevuto un dono prezioso, che mi affretto a comunicare.

Questa comunicazione può essere di grande aiuto per la nostra vita interiore incostante, agitata, sbandata e talvolta quasi svanita sotto l'influsso di tanti spiriti mondani...

La comunicazione ci fa crescere nella comunione universale, nella vera compassione... così troviamo la forza dell'amore per stare sull'abisso e vivere nella catastrofe, senza disperare e senza chiudere gli occhi per non vedere quel che realmente accade.

C'è qui in estrema sintesi gran parte dell'insegnamento di Pio.

La comunicazione presuppone l'ascolto, e questo presuppone il proprio silenzio. "Sta in silenzio davanti al Signore e spera il Lui".

Esperienze spirituali sono quelle nelle quali riconosciamo, o ci pare di riconoscere, il soffio dello Spirito. E quando ci pare di aver compreso qualcosa non possiamo tenercela per noi. I discepoli di

Emmaus tornano indietro correndo a raccontare. Si è attinto qualcosa che scalda il cuore, e scatta la natura effusiva della carità. Dall'ascolto all'annuncio. Ricordiamo che per S. Gregorio Magno il termine "angelo" non denota la natura, ma l'ufficio. E all'ufficio profetico è chiamato tutto il popolo di Dio.

La comunicazione spirituale è un servizio di carità. L'ascolto e l'annuncio sono un fatto di fede (mistico, perché di resa al Mistero, all'Assoluto, e di adesione, senza riserve, alla Parola), e, inscindibilmente, anzi proprio in quanto tale, per Pio, politico, perché riguardano la *polis*, la collettività. Ricordiamo che per Pio politica non è la tecnica per la conquista e la gestione del potere, ma l'impegno per la maturazione della consapevolezza della necessità del vivere insieme e dell'apprendimento delle condizioni del vivere fraternamente: l'impegno, usando le sue parole, per la crescita della coscienza politica popolare.

È un impegno che si attua nella "laicità". Laicità da *laos*, popolo, che Pio, dopo lunga riflessione, insieme ai suoi fratelli gesuiti Castelli, Corradino e Pino Stancari, definisce "attesa operante di salvezza, responsabilità del popolo di Dio sul mondo".

Il popolo di Dio nella visione di Pio non ha recinti né confini, si identifica con l'umanità intera. Lo Spirito soffia dove vuole e nessuno è escluso dalla redenzione. L'orizzonte si amplia senza limiti, e il mondo verso cui tutta l'umanità è responsabile è il mondo su cui Teilhard de Chardin celebra la sua Messa nel deserto: tutto l'universo che geme come nelle doglie del parto e che attende di essere ricapitolato in Cristo.

Siamo riportati al tema centrale, o quanto meno al nucleo originario di questo libro: la *consecratio mundi*, la "vita consacrata".

Le ultime riflessioni di Pio, l'ultima profezia di cui ci ha fatto primi destinatari sono state ancora e sempre su questo tema. Ne testimonio due.

La prima riguarda l'esercizio della carità, che esige il radicamento nella prossimità degli amati, ma che non può non essere universale, concretamente universale. L'apparente ossimoro di un *amore universale concreto* Pio lo ha sciolto nella realtà della sua vita di contemplativo orante, per cui sentiva di poter dire "*non sono più io che vivo in me ma è tutta l'umanità che vive in me*".

L'altra, che corrisponde al suo insegnamento di sempre, ma su cui negli ultimi giorni tornava immancabilmente, è che non siamo noi, nessuno di noi, a consacrare, eventualmente dedicandola, la nostra vita, che nessuno può "consacrarsi". C'è una chiamata, certo, e ci è stato detto che chi vuole salvare la propria vita deve accettare di perderla, ma è sempre e solo Dio che consacra.

"Colui che santifica e coloro che sono santificati" dice l'autore della lettera agli Ebrei. E' Dio che consacra il mondo, creandolo.

Ripetendoci questa verità Pio ci esortava a considerare quanto vantaggio potrebbe derivare, dalla sua ricezione, per i rapporti e l'incontro fra le religioni.

Bisognerebbe, aggiunse nel nostro ultimo colloquio a parole (quelli successivi furono solo di sguardi), "rimeditare sotto questa luce tutta la meditazione del Regno", cioè l'esercizio ignaziano del Re, della "chiamata del Re temporale e del Re eterno".

È questo un compito ben arduo, ed è l'invito che, a nome di Pio, rivolgo a tutti voi.

Mario Tronti (Presidente del Centro per la Riforma dello Stato)

Leggo e rileggo questo libro, lo ascolto o cerco di ascoltarlo: è bella questa immagine di un libro da ascoltare. Mi lascio attraversare dalle risonanze del dialogo fra queste due persone, che ho avuto la fortuna di incrociare nella mia vita, di conoscerle quel tanto che basta per capire chi erano, cosa dicevano, cosa volevano: vite parallele quelle di Pino e Pio e anche incontri che danno luogo ad "amicizie stellari". E' vero che le persone giuste alla fine si incontrano: è anche questo un atto di mistero dell'esistenza umana. Ma come si possono definire queste due persone? Erano molto diverse tra loro, tutte e due però esprimevano una forza di spiritualità "combattente". E combattente forse non è la parola giusta, spiritualità "militante" è più precisa. C'è differenza tra "milizia" e "militanza", c'è senz'altro anche un contrasto tra queste due dimensioni.

Avete fatto bene a ricordarli qui alle Acli, non solo perché hanno avuto una funzione di servizio dentro questa organizzazione, ma anche perché c'era un'affinità nel loro modo di lavorare in un'associazione come questa. Ambedue, da quanto capisco, volevano stare in mezzo tra il sociale e il civile, tra una rappresentanza di interessi e la volontà di cambiamento. E infatti di cosa ci parla questo libro e, attraverso questo libro, di cosa ci parlano queste due persone? Vari motivi si possono richiamare; ne richiamo uno che mi sta particolarmente a cuore e che fa riferimento al titolo "L'assillo della fede": è il tema del rapporto tra fede e politica che non è la stessa cosa di cui si parla più spesso, cioè religione e politica. La religione è qualcosa che implica lo stare insieme delle persone e quindi una collegialità che è un modo di pensare e di fare comune, una comunità. La fede implica un rapporto a volte molto personale, anche se poi questo rapporto personale si pone i grandi temi della comunità, ma se li pone a partire da sé, a partire dal proprio credere, nella coltivazione della propria fede. Mi pare di capire, in ambedue le persone, un rapporto particolare

con la fede vissuta non tanto come una certezza quanto come problema, appunto quel rapporto tra fede e mistero a cui Pio ci richiamava molto spesso: era, quello, non semplicemente un suo modo di dire, piuttosto la maniera di coltivare interiormente, appassionatamente, la dimensione del Mistero. E qui c'è anche la differenza tra le due persone. Di Pino conosciamo questo suo tentativo precocissimo di introdursi nella Chiesa, cosa che pur frequentandolo non avevo mai saputo. E mi sono meravigliato che neppure Giovanni avesse saputo di questo segreto. Deve essere stata un'esperienza traumatica, di cui, è chiaro, non voleva parlare: non so quanto l'abbia elaborata, quanto sia riuscito ad elaborarla fino in fondo e quanto invece sia rimasta, dentro, inespressa, se non alla fine inconscia. Da lì deriva quel suo stare sempre "dentro e fuori"; dentro e fuori rispetto all'ambito della religione istituzionale, ma anche, forse, all'ambito della sua convinzione religiosa come vediamo nel carteggio, quando svela, con sincerità profonda, questa sua incapacità di credere fino in fondo, questa famosa sua fede "sgangherata e addirittura sgangheratissima".

Una cosa che forse non compare a sufficienza nel libro, ma che bisognerebbe approfondire per capire bene la personalità di Pino è la sua passione per l'ebraismo, per la tradizione ebraica, nelle sue varie articolazioni. Me ne parlava spesso. Era molto impegnato, sappiamo, praticamente nel dialogo ebraico-cristiano, con un rapporto storico-culturale e con interessi teologici innovativi verso quel mondo. Non so se in questo modo cercasse di correggere anche alcune storture che lui intravedeva nella forma cattolica della fede. Era, secondo me, sicuramente uno strumento per liberarsi di certe contraddizioni intime, aprendosi ad altre dimensioni della stessa fede. Faceva letture enormi su questi temi, ne scriveva, credo privatamente, e ne parlava anche in giro.

Come vedete, senza dare giudizi, cerco anch'io di capire, di approssimarmi a delle persone che non sono raggiungibili interamente: quando una persona ha una sua profondità è inutile corrergli dietro per cercare di capire tutto, a un certo punto ti devi fermare.

Così Pio Parisi mi pare si chiedesse continuamente: "come si può essere liberi dentro la Chiesa". Anche per lui era essenziale la pratica della libertà interiore. Però, a differenza di Pino, non stava dentro-fuori, stava dentro e basta; anche perché stava dentro un ordine e non di poco conto, con una grande storia di cui lui poi sentiva le tracce, nelle contraddizioni storiche del passato, da cui poi era scaturita ultimamente una palestra di spiriti liberi. E questa libertà Pio la cercava a modo suo: l'ha cercata nelle Acli, all'Università, sempre con questa sua passione per le nuove generazioni. L'ha perfino cercata laddove era più difficile trovarla, eppure lui riusciva a trovarla, in

queste periferie metropolitane, così diverse dalle periferie delle metropoli mondiali, e però con un tratto comune, di marginalità, di disagio, di rivolta. La prima volta che lo andai a trovare, ricordo che venne a prendermi alla metro con la sua auto e mi portò a casa sua. Lì capii veramente Pio, molto più di quanto non sapessi e capissi leggendo e parlando, ma vedendolo nel suo luogo quasi naturale. Mi pare di poter dire che la sua era una sorta di pastoraltà alternativa, perché era pastoraltà, ma a modo suo, e in contrasto, in conflitto col mondo.

Una dimensione che accomunava queste due persone possiamo dire che era la fedeltà alla Scrittura, di cui ambedue erano appassionati. Pio più sul Vangelo, Pino molto attento, come dicevamo prima, all'Antico Testamento. E attraverso il rapporto vivo con la Scrittura il colloquio con gli uomini del Concilio. Siamo di fronte ad esempi di fede adulta e solo una fede adulta riesce ad agganciare l'impegno politico nel modo giusto, corretto. E infatti abbiamo detto fede e politica ma sarebbe più giusto dire spiritualità e politica; non a caso questo è il sottotitolo della rivista Bailamme a cui Pino ha dedicato tanto tempo. Bailamme è una sua creazione, una sua realizzazione, perché tra l'altro era un grande realizzatore, un grande organizzatore di cenacoli intellettuali, ma anche di cultura di massa. E in ambedue troviamo una sorta di spiritualità realistica, una spiritualità che si radicava nel sociale, nel sociale più umano, quello che sentiva il disagio dell'esistenza quotidiana. Questo problema della spiritualità è molto importante: anche perché, fra le tante cose che vengono aggredite malamente dal mondo contemporaneo, dove non si salva più niente dal mercato, nemmeno gli spazi interiori, c'è anche questo. Si parla della spiritualità in piazza, per la folla solitaria. Ho visto con orrore che tra i vari festival che si fanno in giro per le piazze in Italia (c'è ormai un festival di tutto) è spuntato anche un festival della spiritualità: mi sembra una contraddizione in termini. E purtroppo vedo anche molte persone altrimenti degne che aderiscono a queste derive puramente comunicative.

Pio e Pino ritrovavano in se stessi le ragioni di un impegno per cambiare le cose. E le occasioni venivano cercate e scelte. Mi sorprese il fatto che a un certo punto un uomo come Pino si mettesse in testa di fare quell'operazione di raccolta di materiali sull'operaiamo, con la passione con cui faceva sempre le cose. Quello che per Pino erano gli operai, per Pio erano i piccoli. Quando lessi quelle pagine per una cattedra dei piccoli, ne rimasi affascinato. Ecco, la politica dunque come passione di entrambi, anche se in modo diverso, ma per tutti e due in questa doppia dimensione, che poi Pio ha espresso con quelle incisive parole: "evento e intervento", che meriterebbero una riflessione a parte, che magari una volta potremo fare..

Io sono molto preoccupato, per il clima di opinione che monta dal basso e va ad incontrarsi con una politica sorda agli elementari bisogni delle persone che scende dall'alto. Una volta lo spaesamento era di singole persone, oggi vedo uno spaesamento di massa, una specie di disorientamento di popolo, a cui mi chiedo come si possa reagire, come si possa intervenire per riorientare un'opinione, che va a combattere obiettivi sbagliati e non fa le rivolte giuste. E allora mi chiedo se anche attraverso questa giornata e altri strumenti, incontri, approfondimenti, riflessioni, sui fondamentali del discorso politico non si debba pensare, non a una coalizione elettorale, ma a una coalizione politico-culturale, che reagisca e punti a rovesciare questa tendenza al degrado. Ecco, persone come queste di cui stiamo parlando, vanno introdotte nel dibattito pubblico, proprio per dire come si può vivere diversamente, come si può essere liberi dai pensieri dominanti, come si può essere se stessi fino in fondo e fino alla fine, negli eventi e negli interventi.

Giovanni Bianchi (ex Presidente Acli)

È un'operazione importante aver pubblicato questo libro e vi ringrazio. È un libro da ascoltare, meditare, ruminare: tutte quelle cose che dentro la tradizione cristiana – e non soltanto – dicono un essere dentro prendendo le distanze, senza essere vittime della schiavitù del breve termine. Anzi proprio per capire il disordine che attraversiamo, questo breve termine continuo che ci incalza, è importante prendere questo tipo di distanza.

Due osservazioni mi sono venute in mente e riguardano il punto di vista dal quale mi sono trovato a riguardare queste pagine: la prima da dentro le Acli. Pio Parisi e Pino Trotta hanno lasciato un segno molto profondo nell'organizzazione. Sono di quei magisteri che durano e che non si intendono subito, per cui facevo una riflessione che a Pino sarebbe piaciuta perché viene dalla grande tradizione ebraica: ci sono anche per l'organizzazione, come per il mondo, dei "giusti" che la tengono su. Questi "giusti" sono sconosciuti alla folla e spesso essi stessi ignorano di svolgere quel ruolo. Però senza quei "giusti" il mondo non si reggerebbe. Leggo l'esperienza fatta insieme a Pino e a Pio da questo punto di vista, soprattutto in questi giorni, concludeva Mario Tronti poco fa, in cui la politica non riesce ad emergere dal suo collasso. Anche la spinta che da Milano ci convinse a tentare l'avventura romana (Pino, Bepi Tomai ed io) era questo sentire le Acli dentro una visione più vasta alla quale davamo il nome di popolarismo, di cattolicesimo democratico, da cui la riscoperta di Sturzo fatta a Brescia e propedeutica rispetto a questo. E una cosa che i due non

avrebbe stupito è che dentro questo collasso della politica c'è anche il collasso del cattolicesimo di successo, se mai qualcuno ci avesse pensato. In questo senso anche una rivincita della radicalità di Pino e di Pio.

Io ho avuto la fortuna di vivere a lungo queste due amicizie e molto da vicino: Pio era il mio direttore spirituale, con Pino abbiamo vissuto per vent'anni nella stessa casa come due fratelli maggiori quando due fratelli maggiori la vita di solito li divide. Dice Fabio Milana "nell'attico di via Orti di Trastevere; macché attico, era un forno a microonde. Pensate i lazzi. Pensate a questa vita in comune: Pino era un terrone, non faceva la doccia, faceva il bagno leggendo Tex Willer. Tomai ed io, nordici, facevamo la doccia e questo era un elemento di discussione etnica e culturale. E tutte queste battute dicevano anche un'antropologia, una modalità di stare insieme.

E anche Pio, in quella casa realizzata coi metodi del socialismo reale. Non c'era mai un tassista che sapesse dov'era via degli Ortaggi. Ci ho dormito più volte anche per una settimana, dieci giorni; d'estate si arrostita, d'inverno c'erano spifferi dappertutto. Una vita vissuta con questa radicalità, nella povertà. Pino dice: io sono trasandato, non ho fiducia in me stesso, non mi apprezzo; e lo vedevi con quella coppola incredibile, per cui veniva da dirgli "mettiti un poco in ordine". Ma al di là della maniera un po' fumettistica, devo dire che ho goduto dell'amicizia dei due, ma non è stata affatto un'amicizia facile. Ti trovi tra due radicalità che il ruolo che mi trovavo a svolgere di Presidente della Acli non può sposare fino in fondo. E questo era un dibattito continuo. Pino non me lo manda mica a dire: il marchingegno Bianchi, la contraddizione aperta. Io ero convinto di questa cosa. Per esempio, uno dei luoghi di discussione che ci ha sempre attraversati era l'uso e il senso della dottrina sociale della Chiesa. Avevamo in comune un riferimento, il miglior libro sulla dottrina sociale della Chiesa che è "Il lieto annunzio ai poveri" di Edoardo Benvenuto, il quale, peraltro, fa un'operazione di cleaning così importante che arriva a dire che l'unica cosa veramente certa sulla dottrina sociale della Chiesa è un passo di Pio XII; il resto è più o meno tutto criticabile e serve fino a un certo punto. Quelli che giravano per i circoli sapevano la preminenza della Parola ma serviva loro anche la Dottrina sociale della Chiesa. Mi sono trovato continuamente messo in mezzo tra queste due radicalità; ci volevamo un gran bene ma era anche un confronto continuo, uno stimolo dal quale, devo dire, non mi sono mai riparato. Però, molto spesso, nella gestione prendevo coscientemente delle distanze e c'era uno scarto che penso sia dovuto anche ai ruoli. Il profeta non è normalmente il condottiero, parla all'orecchio dell'altro, e spetta all'altro ascoltare.

Ci sono diverse cose che anche proprio nella gestione dell'esistenza e anche dei ruoli contano e che emergevano continuamente.

Per Pino poi c'era sempre il riferimento a Benedetto Labre, questo povero di Dio che cerca per tutta la vita la vocazione e alla fine si chiede "la mia vocazione non è forse cercare la vocazione?". E Pino usa tutta una serie di ossimori per dire questa cosa: "il cammino si fa soltanto dentro l'eremo" e così via; vivendo tutto questo con la sua risata squillante, ma anche drammaticamente. Il dramma sarà accresciuto dalla malattia e non a caso. Sono il più ostinato sostenitore che vi sia una ragione psicosomatica nel tumore di Pino: lo vedo andare in crisi nel momento in cui avvertiamo che il cattolicesimo democratico non ce la fa. La sua passione per Sturzo era anche più grande della mia. Facciamo un libretto "L'ostinazione dei popolari" e andiamo insieme al Congresso del Partito Popolare e mi rendo conto che non vale la pena di distribuirlo perché è il "prima e tutt'altro". E anche lui si rende conto di questa cosa e rimugina. Io l'ho visto così, l'ho detto anche al suo funerale e ne sono assolutamente convinto, anche se delle mie diagnosi non si può fare gran conto, ma è il tentativo di capire questa persona che ho avuto così vicino, con la quale ci siamo voluti tanto bene e abbiamo anche misurato delle differenze.

Ho conosciuto Pino in un cortile di ringhiera, in via S. Gottardo a Porta Ticinese a Milano. Era politicamente vicino ai gruppi, allora, più che altro Lotta Continua se ho ben capito, in questo cortile di ringhiera dove organizzava la lotta contro il padrone che voleva vendere. Mi ci portarono Bepi Tomai e Paolino Sorbi a incontrarlo e mi sembrava di rivedere dei capitoli dell'"Adalgisa" di Gadda. E riuscii a convincerlo a lavorare per le Acli. Non mi disse mai che aveva fatto un'esperienza, prima a Brescia poi a Varese coi frati minori, coi cappuccini e che aveva organizzato anche lì la contestazione, si era mosso, erano usciti, aveva cercato ... Non me ne parlò mai e questo per dire anche la "cifra" con la quale viveva la sua vita, un percorso dove il mistero, l'ignoto, lo toccavano da vicino, direi quasi fisicamente. Pino viveva questa sua esperienza senza darlo a pesare e senza esagerare perché, ripeto, era una persona anche capace di risate squillanti, soprattutto al telefono. Però questo tormento c'era. Mi parve di intuire questa sua capacità e lui venne a lavorare in questa strana organizzazione che sono le Acli – un vero calabrone, ma funziona – con un'attitudine che – ha detto bene Mario – è quella dell'intellettuale militante. L'intellettuale militante non è il professore, ma è quello che pensa le strategie per l'organizzazione da dentro l'organizzazione. L'ambizione di Pino era questa, e riusciva a tenere insieme, a grande fatica devo dire, una passione per la parola di Dio con una grande passione, ad esempio, per Carl Schmitt e si

rendeva conto anche lui della difficoltà di tenere insieme due lezioni così diverse anche dal punto di vista della cultura cristiana. Pino amava e si comportava come un Piccolo Fratello in termini di spiritualità. In lui era abbastanza esplicito, aveva amici tra i Piccoli Fratelli, e ho sempre pensato (e lo dicevo anche a lui) che anche Pio vivesse, a partire da S. Ignazio, come un Piccolo Fratello di Charles de Foucauld. Pino aveva anche e fino in fondo il senso della “potenza del politico” e questo creava una difficoltà, una contraddizione. Fabio Milana ricorda quel Convegno del novembre del 1977 su “Operaismo e centralità operaia”, organizzato con Mario Tronti, Massimo Cacciari, Aris Accornero, presieduto da Gianni Napolitano. Ci stupì quando accettò di coordinare quel Convegno che quindi rappresentava un modo per chiudere una fase e andare avanti. Questo è il Pino “politico” che io incontro e man mano scopro la radice spirituale. E qui c’è Gerusalemme: Pino ha scritto delle cose stupende su Gerusalemme, ma incredibilmente non è mai voluto andare a Gerusalemme. E mi parlava della fisicità di Gerusalemme, il senso della terra che gli ebrei hanno, scusava la mano pesante (ed è un’espressione un po’ troppo educata) di Sharon, però non ci è mai voluto venire. Credo che sotto sotto fosse convinto che magari andando a vedere la realtà, questo suo sogno di Gerusalemme ne sarebbe uscito, se non sfregiato, quanto meno depotenziato. Pino non aveva radici ebraiche eppure c’era questa passione per molti versi anche eccessiva. Prima di andare, con Franco, alla vigilia della prima Guerra del Golfo da Saddam, eravamo andati a Tunisi da Arafat, per convincerlo a non mettersi col rais (abbiamo portato via 131 ostaggi). Quando sono tornato a casa ho trovato la porta chiusa; Pino e Bepi non mi hanno parlato per una settimana finché io, persa la pazienza e con modi che non mi sono tanto tipici, ho rotto il ghiaccio e qualcos’altro. Ma il timore era che si esponesse Gerusalemme al rischio. E fu lì che Pino mi disse – e qui vengono fuori i due ruoli – “lasciamelo dire: sei un grande minestrone”. Io reagii dicendo “la definizione è giusta, perfino culinarmente perfetta per me, certo che...”. Scoppiò una sonorissima risata delle sue, abbracci, e gli passò, però non me l’aveva perdonata, in sospetto rispetto a Israele e alla centralità della sua Gerusalemme. Se era questo però Pino mise in piedi una delle cose più belle – lasciatemelo dire – che hanno fatto le Acli: quei tredici anni dell’Incontro ebrei-cristiani a Ferrara con il rabbino Caro, Amos Luzzatto, David Bidussa, Piero Stefani ... E qui viene fuori quel che ricordava anche Mario: Pino era un grande organizzatore culturale. Apparentemente sciamannato tiene benissimo i rapporti, li carica di quella fraternità di cui hanno bisogno e produce, produce pensiero anche dalla carne, anche dalle relazioni. Questa è stata una grandissima genialità di Pino. Fondiamo “Peripezie”; la fonda lui, io ero il direttore, si fa per dire, al

massimo se mancavano i soldi li trovavo. E poi “Bailamme” che, secondo me, è forse la miglior cosa di questo dopo guerra intellettuale; non siamo mai riusciti a vendere cento copie. C’era Romana Guarnieri, avevamo preso una cotta per don Giuseppe De Luca, in quella villa incredibile da dove si vedeva il cupolone; cose da fantascienza per me lombardo. E mi rendevo anche conto anche di una cosa: le Acli avevano bisogno di questo ma non lo potevi mettere dentro l’organizzazione; dovevi trovare un luogo, e poi una serie di passaggi, di filtri perché gli organismi hanno dei loro metabolismi, un loro imprinting e non si possono fare dei coacervi. Questa attenzione politica Pino l’aveva perfettamente e gli faceva superare anche cose che altrimenti la sua radicalità gli dava. Su questa strada c’è l’incontro con Pio. All’inizio non è che Pino stravedesse per Pio Parisi. Quando chiamavo Pio ai circoli Dossetti per i corsi di formazione avvisavo la gente “quando avrà finto di parlare vi sembrerà che non ha detto niente, prendete appunti, vi diamo il testo, lo rileggete tre volte e allora capite”. Pio era veramente così, non sapeva assolutamente porgere, ma, dopo che avevi letto due volte il testo, le perle venivano fuori e ti dicevi “ah, che fesso!”. L’occasione in cui Pino si rende conto di quel che propone Pio è il Convegno “Vie nuove per la politica”. Pio scrive un testo e Pino fa un commento stupendo, quasi più bello del testo di Pio. Dice: abbiamo un grande debito nei confronti di Maritain, eravamo andati da Chenu...; c’eravamo dati tanto da fare a cercare maestri. E però, dice Pino, tutte quelle distinzioni stanno alle nostre spalle: Pio pone la politica nel Vangelo.

C’è un piccolo episodio rivelatore. Pio ogni tanto mi richiamava, letterariamente, la cosiddetta formula breve di Rahner. Rahner che aveva questo andamento sinfonico, tedesco, tomistico, a un certo momento si rendeva conto che forse il lettore si era perso e c’era bisogno di mettere sulla mappa: noi siamo qui. E introduceva la formula breve in cui faceva il riassunto, l’abstract delle cose che voleva dire. Sono convinto che di tutta la produzione di Pio la prima formula breve sta nel primo libro, uscito pro-manuscripto, “La coscienza politica” dove dice: mi sono talmente impegnato col Vangelo e nella lettura delle cose, delle persone, che mi è impossibile fare carriera culturalmente, fare carriera nell’Ordine, fare carriera politica. Ha una concezione del potere totalmente destrutturante che è poi l’atteggiamento che lui, figlio di Ignazio fino in fondo, ha tenuto per alcuni versi anche con la Compagnia. Non è mai stato in convento e ha vissuto S. Ignazio da vero figlio. Pio diceva scherzosamente (l’ho ricordato anche agli amici di Camaldoli sabato scorso): tutti mi danno ragione, nessuno mi dà retta. Non era solo un vezzo romanesco, era anche un cruccio autentico che Pio aveva. La piccola rivelazione (è meglio ogni tanto dirle dopo

che sono passati anni e si aprono gli archivi) è che questo atteggiamento era molto percepito anche in alto, come diceva Balducci. Pio era molto stimato ma anche un poco infastidiva. Ci fu un momento in cui pensarono di “concedergli un po’ di riposo” da prete che seguiva le Acli. La cosa mi venne all’orecchio e forse ho combinato la cosa più tatticamente simpatica che io abbia combinato in vita mia. Il pericolo era consistente e ho detto “in questa compagnia va messa anche un’altra persona che non dobbiamo dimenticare, mons. Salvatore Boccaccio”. Il rapporto tra i due era stupendo. Lo chiamai e gli dissi “ti dispiace se ti uso come donna dello schermo?”. “Cosa ti viene in mente, fai lo stilnovista?”. No, gli dissi, scriverò una lettera dicendo che le Acli pensano di essere così cresciute da aver bisogno di un vescovo che le accompagni e non più soltanto di un prete. “Guarda, Salvatore, che non sto puntando su di te ma è che proponendogli una cosa che ha una sua logica, ma che a loro risulta indigesta, voglio che tu fai velo e Pio va a canestro e quindi ce lo teniamo”. E ha funzionato. E ricordo che Salvatore Boccaccio si divertiva come un disperato, ma anche Pio queste cose le gustava; c’era la passione vera e questa grandissima umanità. Quella volta il “marchingegno” Bianchi aveva funzionato perché io poi dovevo giustificarmi; mi sono trovato sempre in mezzo al fuoco di due amici dovendo cercare una qualche moderazione di governo, perché questo era il vero problema dentro il quale ci si muoveva.

Chiudo dicendo che le cose che Pio dice sull’interpretazione della laicità sono il top. Credo che dovremmo ritornare lì, s’è perso il bandolo. Mi son permesso la battuta con Gianfranco Brunelli a Camaldoli quando ha detto “il cattolicesimo politico è morto” ed ho risposto “sì, ma il cattolicesimo democratico è morto di parto: qualcosa in giro è rimasto”. Questa laicità che diventa Spirito perché è rimozione degli idoli e quindi anche degli idoli del potere: percorso pienamente biblico, ma è detto benissimo nel libro intorno alle pagine 50-55: sono stupende, sono davvero una miniera. Meditarle ci farà un sacco di bene.

Pino aveva un grande gusto quando andavamo a caccia di maestri. Uno che lui ha apprezzato più di me era Sergio Quinzio; Pino ha preso una cotta per Quinzio: “La fede sepolta” ma anche i commenti alla Bibbia, ecc. ecc. E poi Dossetti. Mario ricorderà l’intervista che gli facemmo in quel giugno, quando Dossetti di fronte alle domande dei saggi che gli chiedevano “cos’è per te la politica” rispose “la politica è un casino”, “non c’è professione politica” e andava giù pesante. Fu questo l’atteggiamento di Dossetti e Pino ha scritto due libri su Dossetti che sono insuperati. Con Dossetti avevo una qualche confidenza e mi disse “mi sento interpretato dal libro di Pino Trotta”. Aveva capito, era entrato anche nella psicologia dei frati. Il giorno prima che Pino spirasse

andammo a trovarlo all'Ospedale di Sesto col Priore, P. Athos che volle venire e ringraziarlo anche a nome della comunità. Era un risarcimento per Pino sbattuto fuori dal convento. Io non lo sapevo, l'ho saputo dopo ma l'ho intesa così. Pino s'è tirato un po' su e ha incominciato a dire "Sì, però la laicità di Dossetti...". Capite il gusto, il senso, la passione fino in fondo, anche venti ore prima di morire: un ricordo stupendo.

Lui rilegge molto anche gli scritti di P. Castelli e si appassiona alla formula di Benedetto Labre. Credo sia la chiave nella quale si è ritrovato. Ci sono ricerche che non vanno per tappe, come tour prefissati; c'è un vagare della persona. Pio risponde a Pino, gli parla dello Spirito... e ha molto sofferto di questo e ha ragione Pino quando dice "ho combinato quasi niente nella vita", non tanto perché non sapesse di aver lavorato e di aver seminato, ma perché non gli riusciva di vedere il percorso. L'ostinazione con la quale si è mosso su questo percorso è la fede di Pino. Quando Pio dice quelle cose di Pino è perché intende esattamente questo. Pino è in strada (come quasi tutti noi se ci pensiamo bene), non sa quale sia la meta, il percorso, come le cose si tengano e però le fa tutte con il massimo di passione e di intelligenza sapendo che l'esito gli sfugge. Questo è il suo cruccio, ma la testardaggine con la quale ha continuato a lavorare con noi è una "cifra" della fede. Benedetto Labre a suo modo e noi abbiamo questa persona con la quale abbiamo fatto un lungo percorso che ha avuto questa particolare vocazione. La ragione per la quale lo dico sempre e sembra quasi una battuta anche un po' sciocca: mi arrabbio quanto sento nelle assemblee parrocchiali "il cristiano ha una marcia in più". Andate a dirlo a Montezemolo, per favore, che baggianate... Il credente è uno che si mette in gioco e la fede è che si fida e va. E Pino, con tutta la caparbia, con la voglia di vedere, di approfondire, di non fermarsi mai, ha avuto questo cruccio di non vedere l'esito ed è la cosa che ci ha trasmesso fino alla fine ed è però la "cifra" di una fede.

Andrea Olivero

Ho cominciato con un grazie e credo che le persone che questa sera ci hanno aiutato nella lettura di questo libro, ma anche di queste grandi figure, in qualche modo ci hanno fatto vedere quanto questi uomini hanno, in qualche modo, donato, consapevoli o inconsapevoli, un preziosissimo patrimonio di intelligenza, spiritualità, riflessione, di radicalità. Giovanni diceva all'inizio del suo intervento, che mi ha colpito molto ma anche trovato completamente consenziente, che in fondo anche le organizzazioni sociali hanno i loro "giusti", cioè hanno delle figure che non riconosciamo e che loro stesse non riconoscono il vissuto come elemento portante della storia di un movimento,

ma che a ben guardare, nel tempo, emergono con questa funzione. Credo che Pino Trotta e Pio Parisi sono, in modo molto differente, dei “giusti” con noi, figure che hanno dato moltissimo e che, per certi versi, stavano strette dentro un’organizzazione come la nostra, ma che al contempo l’hanno squassata, hanno saputo darle la capacità, qua e là, di essere profetica, inquieta, capace di generare. Non come organizzazione, intendiamoci. Io non credo che questo possa essere trasmesso ad una organizzazione, ma ai suoi dirigenti, ai suoi associati, a tante persone che si sono avvicinate; e credo che questo basti nel senso che poi sono questi semi gettati che in qualche modo dovranno fruttare e non sempre anzi prevalentemente non dentro l’organizzazione stessa.

Mi ha fatto molto riflettere e sono rimasto un poco sconcertato leggendo il testo, nel cogliere che quell’incontro nazionale di spiritualità (Giovanni poco fa lo ha definito il più importante) “Convertirsi al Vangelo. Vie nuove per la politica” (Urbino 1992) fu il primo momento nel quale giunsi alle Acli, la prima volta che partecipai ad un incontro delle Acli nazionali. Arrivavo da un’esperienza di Acli tutt’altro che esaltante (Giovanni lo sa); avevo alcuni bravi maestri che mi avevano accompagnato e che erano credibili aclisti che mi avevano portato in quel contesto, ma io avevo un forte pregiudizio nei confronti delle Acli, come un giovane per certi versi è assai più radicale di quanto le Acli non fossero nel suo territorio. E anche molto poco interessato alle forme organizzative, alle modalità pesanti di un’organizzazione come le Acli si presentavano nella mia provincia, Cuneo, periferia dell’impero.

Rimasi profondamente colpito. Ricordo bene l’elaborazione culturale di Pino Trotta, le complessissime relazioni di Pio Parisi e l’intervento di Giovanni in conclusione. Erano gli anni del mutamento epocale che di lì a poco sarebbe diventato esplicito.

Rimasi affascinato e non perché compresi bene il disegno (lo si coglie molto bene nel libro). Per me era criptico ascoltare e comprendere il pensiero di Pio Parisi; faticavo e faticavo tanto a seguire i suoi ragionamenti, le sue riflessioni; non trovavo immediatamente chiari i nessi che mi venivano presentati con questi sbocchi sulle realtà e sulle prospettive del domani, ma mi rendevo conto di essere di fronte a una proposta radicale che, pur partendo dal radicamento nella realtà (non era astratta) si poneva nei confronti di questa come scelta personale molto chiara e molto forte; contestualmente, poneva anche una sfida di cambiamento, a partire da noi stessi, che per me era entusiasmante, a fronte di una realtà socio-politica che già allora tendeva più a vedere il cambiamento negli altri, nelle strutture e quindi molto deresponsabilizzante, frustrante per certi versi. Io trovai entusiasmante questo passaggio e continuai a tenermi connesso per molto tempo,

prima a livello nazionale e poi a livello territoriale. Ma ci vollero alcuni anni prima che iniziassi ad avere la possibilità di vivere anche concretamente una prospettiva di impegno territoriale, ma le Acli furono immediatamente affascinanti.

La domanda che mi ponevo leggendo questo testo e le tante pagine splendide che vi sono contenute è “perché tutto questo”. Molte cose sono già state dette, mi permetto soltanto di richiamare da un lato quella “laicità” travolgente di Pio Parisi e Pino Trotta lo definisce, a pag. 43, l’unico laico in un’associazione cattolica. Era davvero così. L’altro aspetto che emerge – l’analisi è molto lucida su questo – era la capacità straordinaria che aveva Pio Parisi di distinguere l’ascolto della Parola e il parlare della Parola. Diceva “seguire Gesù povero oltre le chiacchiere della teologia”. Il raffinatissimo Pio Parisi ti scardinava il pensiero teologico, ti poneva di fronte alla Parola, cosa che non eravamo abituati ad ascoltare. Eravamo abituati ad ascoltare delle esegesi entusiasmanti e stimolanti, non invece la brutalità di chi, per molti versi, andava a limitare persino la propria comunicazione o a renderla non gradevole per dare spazio alla Parola. Ogni tanto avevo questa impressione o quantomeno che non si curasse della bellezza della sua parola per dare spazio all’unica Parola che bisognava comunicare. Credo che anche questo sia un insegnamento strabiliante per l’oggi, per chi appunto oggi vuole ragionare rispetto alla nuova evangelizzazione; penso alle parole che sentiamo nella Chiesa di adesso e credo che continuiamo ad annunciare noi stessi, il nostro catechismo, la dottrina e non esclusivamente la Parola. Qui credo ci sia una riflessione e un monito per noi.

Un altro aspetto è contenuto in una lettera di Pio Parisi a Pino Trotta in cui gli dice: “a te manca concretezza” e subito dopo gli fa un’osservazione che trovo straordinaria: “La tua difficoltà a radicarti è una via d’accesso al radicamento fondamentale”. Questa mancanza di concretezza che non è da intendere come incapacità organizzativa, ma è una capacità costante di non radicarsi così tanto nelle cose che si fanno da poter mantenersi in sequela, cioè la condizione di poter muovere le tende e andare oltre, con tutta la fatica che questo comporta. Nel testo a più riprese lo si nota: quando lascia Roma, quando lascia il suo lavoro. Sono sempre momenti drammatici nella vita, ma al contempo c’è sempre questo elemento di una difficoltà a radicarsi. Forse abbiamo tutti anche bisogno di vivere questa esperienza del non radicarci troppo, cioè nell’essere capaci di avere una propensione non dico al nomadismo, ma a una distinzione tra quello che facciamo momentaneamente e quella che è la nostra storia, la nostra vita.

In ultimo, un aspetto che è stato richiamato e che mi sembra importantissimo è quello di andare a vivere l'impegno della spiritualità, della ricerca della fede contestualmente con l'impegno per questo mondo e, appunto, nel sociale più umano (lo ricordava Mario Tronti), cioè connesso fortemente alle persone e immediatamente connesso all'impegno politico, una politica come passione. E questo è un altro degli aspetti che, secondo me, noi oggi faticiamo a reggere nel senso che si parla di cattolico adulto – che fa tanto discutere in politicose – ma che in realtà dice di chi vive così profondamente la fede da non aver bisogno di farne bandiera, da non usarla come elemento di divisione, ma come la sua spina dorsale nel momento in cui si apre al dialogo e al confronto con gli altri. Pio usava l'immagine dell'identità come spina dorsale e non come guscio. Credo che sia l'atteggiamento corretto e credo che noi oggi abbiamo bisogno fortemente di guardare a figure che abbiano questa passione per la laicità così forte da poter radicare su questa un impegno da cristiani nella società; ma da cristiani perché si è così laici da non aver il timore o il rischio che questo diventi un vero vessillo e ci porti sulla strada sbagliata.

Chiudo dicendo che abbiamo la fortuna di avere dei "giusti" nel nostro patrimonio storico e a questi dobbiamo attingere. Credo che uno degli elementi che le organizzazioni faticano maggiormente, in questa stagione forse più che in altre, a vivere è proprio questo continuo andare alle proprie origini non in logica celebrativa o sterile, ma per trarne linfa per l'impegno; non per trarne immediate lezioni per quel che è necessario fare nell'oggi, non è questo. Peraltro né Pino Trotta e tantomeno Pio Parisi hanno mai pensato di dare lezioni rispetto all'attualità, dava sempre dei moniti molto ampi, dei richiami scritturali. Credo che dobbiamo guardare a loro oggi con grande interesse e passione perché penso che il loro percorso nelle Acli sia stato estremamente fecondo e abbia in qualche modo coinciso con delle lezioni alla nostra organizzazione che forse non abbiamo fino in fondo appreso e che non parlavano soltanto a quella stagione nella quale sono stati dati. Credo che dobbiamo provare a rileggere e riprendere questo insegnamento e provare a vedere anche quanto ci interrogino nell'attualità.

Questo testo è, da questo punto di vista, un grande aiuto. Nella sua forma semplice e nella varietà delle tematiche che affronta, con gli stili diversi che sono presenti, credo che consenta facilmente anche a chi non ha vissuto pienamente quella stagione come me, ragazzo, che mi avvicinavo a questo mondo, di coglierne alcuni elementi stimolanti forti, chiari e soprattutto di cogliere come la modernità di questi uomini "giusti" emerga un insegnamento forte e chiaro che è davanti a tutti noi.

Non so quanto le Acli siano state generose nei confronti di Pino e Pio. Credo che abbiano dato loro forse più sofferenze di quanto non abbiano dato gioie nel corso degli anni e nelle vicende ultime per molti versi, e questo è un elemento che non può che addolorarci, però sono state una parte importante della loro vita alla quale si sono dedicati con entusiasmo realizzando un servizio straordinario. E credo che questo faccia sì che, al di là di un po' di rimorso che dobbiamo avere (anch'io come Presidente), possiamo pensare a loro con una straordinaria dolcezza perché sappiamo che è stato un legame di sofferenza ma anche di profondo amore. E un legame d'amore, a prescindere dal fatto che venga ricambiato, è una cosa bella, sacra da guardare con grande rispetto perché sappiamo che, a prescindere da tutto, porta doni. Credo che Pino e Pio siano un dono per le Acli e spero che le Acli sappiano cogliere questo grande dono d'amore che è stato loro fatto e sentirli come "giusti" delle Acli, persone che hanno ancora da darci molto.

Franco Passuello (ex Presidente Acli)

È importante quest'ultima cosa che ha detto Andrea. Io sono del parere, cominciando dalla mia responsabilità molto prima che dalla tua (di Giovanni). Lui ha già detto del suo corpo a corpo con Pino, io mi sono preso la mia parte sia quando era presidente Giovanni, sia dopo, anche perché ho avuto l'avventura di diventare presidente proprio dentro quel periodo in cui la grande prospettiva del cattolicesimo democratico, che aveva portato Pino e te qui, stava facendo naufragio, al punto che toccò a me, addirittura dalle pagine dell'Avvenire, fare un appello a che la smetteste di litigare. E Pino ha una percezione tragica di quel fallimento. Non ho mai reso pubblica la lettera che mi ha scritto quando mi ha comunicato che se ne voleva andare e perché se ne andava. C'era proprio il senso di dire "non servo più a niente qui perché quella prospettiva è fallita".

A maggior ragione questo discorso che ho seguito molto più da vicino vale per Pio. Hai ragione: Pio ha sofferto molto, ma proprio tanto. Nel lungo periodo che ha trascorso nell'associazione gli hanno dato molta ragione e poco retta; gli abbiamo dato molta ragione e poco retta. Non sto battendo il mea culpa sul petto degli altri, come amavi dirci ai tuoi tempi. Avendo io ricevuto il testimone proprio nel momento in cui il magistero di Pio, attraverso Urbino – su cui stiamo rilavorando con un gruppo di persone – doveva arrivare a un discernimento sull'organizzazione, su quello che era l'organizzazione (Pio questo ci chiedeva), io ci ho provato. E ricordo che quando a Chiusi della Verna spinsi in profondità questo discernimento i miei tre massimi collaboratori, altissimi dirigenti dell'associazione che ora non sono presenti, dissero: "Franco, se facciamo quello

che dici tu le Acli muoiono". Mi colpì però che don Operti, allora responsabile della Pastorale del Lavoro della Cei, mi disse "Franco, questo è il nodo di tutte le organizzazioni cattoliche. Esistono per la loro potenza nella società o esistono per testimoniare il Vangelo?". E questo nodo c'è ancora tutto ed è nodo della Chiesa stessa. Questa è la consegna di Pio: si può essere fedeli testimoni se ci muoviamo solo nella logica della potenza, se misuriamo la missione dell'organizzazione soltanto a partire da quanti 730 abbiamo fatto, da quanti tesserati...? Si può? Fu posta questa questione. Arrivammo a fare insieme con Giovanni un biennio (anche questo andrebbe ricordato) della rigenerazione, della rifondazione delle Acli, dove arrivammo a mettere in testa al nuovo Statuto delle Acli, al nuovo patto associativo, che solo il Vangelo fa nuove le Acli. Patto associativo che al Congresso di Napoli fu sottoscritto da tutti i delegati e che ci fu restituito come consegna dal Papa il famoso 1° maggio in cui andammo. Che ne è stato di quell'impegno? Sia chiaro, un'organizzazione misura sempre i suoi scarti, li misura sempre; solo nel Regno questi scarti potranno avere fine. Ma io ero un po' più vicino alla posizione di Pino: "la contraddizione resti aperta"; abbiamo discusso tante volte con Giovanni. La contraddizione deve sempre restare aperta purché sia sempre spinta in avanti, purché sia sempre aperta davvero, per cui sempre sottopongo alla verifica, alla verifica del discernimento spirituale il mio essere movimento di cristiani che cerca di stare nella società. Questo è, secondo me, il lascito grande di Pio ed è di un'attualità lunga quanto è lungo lo spazio che ci distanzia dal compiersi del Regno. Non è una cosa che può non essere più attuale.

Mi è piaciuto moltissimo l'intervento di Mario che ringrazio: sei quasi uno di noi quando parli di queste cose e questo mi rende felice. Ma la crisi attuale che viviamo, della politica e della società, non nasce forse da qui, che a furia di stare sul compromesso e poco sulla radicalità abbiamo smarrito perfino il senso di cosa sia la politica, non dico della sua vocazione, ma del suo compito di operare continuamente e costantemente per il massimo bene comune. Senza questa risorsa fondamentale che i credenti hanno di una radicalità che continuamente li richiama, se ne sono capaci, non perché si dicono cristiani, se quell'inquietudine che questo libro ci trasmette, davvero è tenuta aperta. Se noi questa vocazione, questa attenzione permanente, la rendiamo servizio quotidiano alla politica, alla polis... Non è forse questo il compito che proprio ora, dentro questa crisi, ci tocca e non è questa la responsabilità che ci aspetta?

Marco Bonarini (Dirigente Acli)

Ho conosciuto sia Pino che Pio quando sono venuto qui nell'86, anni lontani. Con Pino non ho mai avuto un grande rapporto stretto, non ci ho mai fatto neanche delle grandi chiacchierate. Con Pio invece sì, anche se ero giovane per tutti e due.

La cosa che più mi ha colpito di Pio è stata la capacità di tenere insieme la contemplazione con l'azione, tipica dei gesuiti. Pio era legatissimo alla Parola e quelle poche volte che la commentava – l'ha fatto poche volte, lo faceva fare ad altri – diceva delle cose straordinarie, che vuol dire una radicale consegna alla Parola. Una cosa che l'aveva scavato dentro, secondo me, e l'aveva trasformato come persona: la Parola l'aveva posseduto, come possiamo dire che lo Spirito possiede qualcuno. E poi la kenosi che per Pio era fondamentale e si fondeva con una cosa che mi ha lasciato e ha lasciato un po' a tutti: il Mistero Pasquale in cui c'è la passione, morte e risurrezione e le tre cose vanno insieme. Tra l'altro diceva "capisco poco la risurrezione, mi è più facile pensare alla passione e alla morte". La dimensione della gioia della vita cristiana era una dimensione a lui faticosa per certi versi, eppure era il Mistero Pasquale che dava luce a tutto. E' vero che Pio stava più sul primo versante però era l'insieme di tutto che lo rendeva vivo. Franco, se riusciremo a fare la cosa che abbiamo in testa di riprendere in mano gli incontri di Urbino, di Chiusi della Verna, dovremmo riuscire a renderli trasmissibili oggi. Non è facile perché Pio – e in qualche modo Pino – non sono facili da trasmettere. Penso anche per questa organizzazione, per i tempi che stiamo vivendo, perché lo dicevi anche tu, Andrea, il Vangelo è fondamentale. Solo se stiamo attaccati al Vangelo in qualche maniera oggi possiamo fare delle cose un po' significative. Non è facile, però credo che dobbiamo provarci.

Clara Gennaro

Carissimo Pino,

Grazie dell'invito dell'incontro sul libro L'Assillo della fede. Mi sarebbe piaciuto molto parteciparvi.

I giorni in cui Pio, Pino e Marcello sono venuti qui, l'intensità della comunione sono stati per me dono e dono impegnativo.

Con **Pio** c'è stato un lungo percorso insieme. E' stato da lui che sono andata quando ho avvertito dentro di me la presenza di qualcosa che mi superava e che avvertivo misteriosa e grande. Tremavo ed è da lui che ho ricevuto in una chiesa deserta l'eucarestia. Ero allora assistente all'università.

È da lui che ho ricevuto il gran dono delle lacrime versate in mia presenza o con me sulla pena del mondo. La sofferenza del mondo, il mistero della storia, la ricerca di una politica che nascesse da questa pena e dal condividere, il sentirlo fratello in una religiosità che fosse anelito e ascesa ad una comunione col mondo e' stato per me un grande dono che la vita mi ha fatto. Era avanti a me nella cordata, tutto proteso nell'ascesa, io più tarda.

Pino mi è stato dato quando l'età si era fatta adulta e l'ho sentito carne della mia carne, un credente laico, che viveva nel mondo povero, e un povero consapevole della povertà costitutiva del nostro essere uomini. Sai la preghiera più ardente e più vera mia è: Signore, rendimi. Un pochino solo un pochino degna di avermeli tu dati come amici, come fratelli, come compagni.

Scusami, ma quelle lettere mi hanno mosso dentro cose difficilmente comunicabili.

Un abbraccio grande pieno di affetto e di amicizia

Clara